

L'induismo in Occidente

di Sergio De Carli

Come dicevo in precedenza, l'induismo si è affermato in Occidente soprattutto a partire dalla fine del 1800 e dagli inizi del 1900. Il primo a muoversi in questa direzione e ad ottenere risultati positivi, fu il saggio Vivekananda (1863-1902) che, dopo aver fondato a Calcutta l'Ordine di Ramakrishna, e aver girovagato in India a piedi per alcuni anni, si recò negli Stati Uniti, dove fondò la Società del Vedanta nel 1896, a New York. Convinto che l'induismo fosse la vera religione universale, viaggiò anche in Europa durante gli ultimi anni della sua vita.

Paramahansa Yogananda

Sulla scia del saggio Vivekananda un suo discepolo, Paramahansa Yogananda (1893-1952) – divenuto maestro spirituale nel 1915 – si recò negli Usa e a partire dal 1920 iniziò a far conoscere lo yoga. Nel 1927 fondò la Chiesa dell'autorivelazione del monismo assoluto, e continuò a cercare punti d'incontro e di armonia con le diverse religioni. Non smise mai di coltivare gli esercizi spirituali che lo portavano – sosteneva – a una sempre maggiore coscienza dell'Assoluto. Tutta la sua biografia è costellata di visioni e di incontri mistici con Gesù Cristo piuttosto che con Krishna. Sulla sua esistenza si sono spese molte parole per affermare o discutere (e anche negare in modo molto radicale) questi e altri episodi, spesso ritenuti aneddoti incredibili, più simili a leggende che non a fatti concreti. Soprattutto fece discutere il suo tentativo di fondere – in qualche modo – induismo e cristianesimo, presentando questa impresa come scientifica: proprio quest'ultima prospettiva tendeva ad allontanare le sue idee dalla logica profonda dell'induismo stesso, tutto giocato nella prospettiva della spiritualità, che è altro dalla scienza. L'esperienza spirituale e mistica è infatti questione di radicale interiorità, che poco si adatta alle logiche sperimentali, oggettive, e ai conteggi matematici che qualificano le diverse scienze. Non è possibile, infatti, misurare la concentrazione e la profondità di una esperienza mistica o anche solo di una esperienza spirituale: non esistono scale di misurazione capaci di una tale impresa.

Aurobindo

Di fatto, però, il bisogno e la domanda di spiritualità erano in crescita nell'Occidente sprofondata (e in parte perduto) in una fiducia totale nelle capacità della scienza e della tecnica. Era quindi inevitabile che – secondo la logica bene incarnata nel detto che <<l'erba del prato del vicino è sempre più verde di quella del proprio prato>> – una tale domanda continuasse a rivolgersi all'oriente induista, per cui era (forse) inevitabile che altri maestri trovassero terreno fertile per la loro predicazione. È il caso di Aurobindo (1872-1950) che dopo un periodo iniziale di ateismo, e dopo aver partecipato alle lotte indiane nonviolente per l'indipendenza dall'Inghilterra, cercò di integrare le dottrine tipiche dell'induismo con la filosofia occidentale. Egli percorse così una via intermedia tra lo spiritualismo e il misticismo, e la razionalità. D'altra parte il soggiorno inglese, a Manchester (ospite di un pastore anglicano, che ricevette dal padre esplicita richiesta di evitare qualunque educazione religiosa) e poi a Cambridge (dove si laureò nel 1893), gli aveva aperto il vasto orizzonte della cultura umanista occidentale.

La sua ricerca aveva l'obiettivo di accogliere completamente anche il corpo nella prospettiva della spiritualità, intendendolo non più come un ostacolo bensì come una opportunità. Era infatti convinto che tutto potesse trasformarsi secondo una logica di continua evoluzione e cambiamento verso una espressione della divinità che chiamava <<sovra mentale>>. Un fatto va richiamato, perché fu enormemente significativo nella vita di Aurobindo: il 24 novembre 1926, durante una meditazione, egli sentì scendere dentro di sé una potenza sovramentale. Da quel momento iniziò per lui una condizione di vita di perenne meditazione e di silenzio, con pochissimi contatti anche con i propri discepoli finché, inaspettatamente, nel 1950 morì. L'*ashram* dove viveva ha subito numerose

traversie legali verso la fine del secolo scorso, sino a che il governo indiano ha normalizzato la situazione nel 1982.

Gli Hare Krishna

La diffusione dell'induismo in Occidente è continuata sotto diverse forme. Dobbiamo ricordare gli Hare Krishna, un movimento sorto a seguito della predicazione di Swami Bhaktivedanta (1896-1977). Visto l'interesse dei giovani americani per la spiritualità orientale (basti ricordare che molti furono i ragazzi che affrontarono il viaggio verso l'India negli anni Sessanta), fondò nel 1966 la Società internazionale per la coscienza di Krishna (Iskcon), che ebbe tra i suoi aderenti – per un certo periodo – anche George Harrison, dei Beatles. Il messaggio di Bhaktivedanta è forse quello che è riuscito a mantenere maggiormente le caratterizzazioni induiste anche in ambiente occidentale. La vita di chi aderisce agli Hare Krishna è infatti tutta mirata a una trasformazione profonda, interiore ed esteriore. Si svegliano molto presto e dividono la giornata tra preghiera e meditazione, riservando un certo numero di ore anche per le attività di apostolato porta a porta. Sono state rivolte loro molte contestazioni, con accuse anche pesanti di plagio delle persone. La stessa organizzazione ha vissuto momenti difficili sul piano organizzativo e amministrativo.

La Meditazione trascendentale

Fondata in India da un guru che si riteneva di discendere direttamente dal grande maestro Shankara (morto nell'820), la Meditazione trascendentale venne fondata in India nel 1957 con l'obiettivo di risvegliare in ciascuno il grande potenziale di energia, di intelligenza e di creatività che si trova in ogni persona. In seguito si diffuse in America e in Europa, favorendo lo sviluppo delle capacità mentali per raggiungere la beatitudine. È pur vero che molti opuscoli – e anche ad essi si sono rifatti i suoi critici – proclamano la possibilità, facile, di raggiungere lo stato di benessere attraverso semplici esercizi quotidiani di meditazione. Probabilmente non è molto lontana dalla verità la contestazione di chi vede nella Meditazione trascendentale un tradimento delle originali e fondamentali aspirazioni spirituali indiane. In Occidente, invece, sono sottoposte a critica – a volte anche molto dure – le pretese capacità di guarire da malattie psicosomatiche e nervose, oltre alla diminuzione (sempre pretesa) dei disturbi cardiaci, al miglioramento delle relazioni interpersonali e della qualità della vita umana.

Induismi o sincretismi?

I movimenti che ho presentato hanno tutti la pretesa di portare in Occidente il messaggio induista, e di farlo attraverso un dialogo deciso e forte con la mentalità e la cultura occidentale, soprattutto nella sua caratteristica di razionalità, di fiducia nella ragione e nella scienza. Non nego il valore di questi tentativi: mi sembrano però troppo spesso degenerare in sincretismi, cioè in prospettive che cercano di conciliarsi a tutti i costi e a qualunque prezzo, anche quando non è possibile. Così, mi pare davvero difficile fare incontrare la scienza occidentale e la spiritualità orientale, con la pretesa di fornire alla prima un alone di misteriosa spiritualità e di dare una veste scientifica alla seconda. Molto meglio, a mio parere, lasciare alla scienza i compiti e le responsabilità che le toccano, riservando alla spiritualità (orientale) la ricerca di risposte alle domande di senso e di interiorità che la qualificano, in Occidente come in Oriente.